

Vincenzo Vasile

GIUSTIZIA Senza grazia

A dicembre tutti sembravano d'accordo
Il premier si era impegnato pubblicamente
Per la prima volta il capo dello Stato
aveva sponsorizzato una legge



Il presidente si trova davanti ad un
bivio per sbrogliare
una delle matasse più
intricate del suo mandato

ROMA Dev'essere stato un incontro gelido, tra un Ciampi eufemisticamente «deluso» (intuitivamente furibondo), e un Castelli ipocritamente contrito (palesamente soddisfatto).

Il ministro leghista della Giustizia, convocato sul Colle quattro ore dopo il voto della Camera, si è fatto scudo ieri sera dietro lo slogan del «Parlamento sovrano», e ha contemporaneamente tradito il proprio entusiasmo esprimendo l'auspicio che «la parola fine» sia stata scritta sopra la lapide che sigilla la cella dell'ex leader di Lotta continua. Ma il capo dello Stato ha di che riflettere con amarezza sulla vera e propria trappola in cui lo sfinimento della maggioranza e la cinica conduzione di Berlusconi l'hanno gettato a proposito del caso Sofri. Solo a dicembre tutti sembravano d'accordo, è l'unica, sofferta, constatazione che circola negli ambienti più accreditati a riferire dello stato d'animo del presidente. A dicembre, infatti, era stato anche fatto il conto numerico dell'orientamento parlamentare trasversale disponibile a favore, se non proprio della grazia a Sofri, quanto meno della soluzione tecnico-giuridica sintetizzata nella proposta Boato. Ciampi ne aveva parlato sia con Castel-

li, sia con Berlusconi, cui aveva chiesto di dare un seguito concreto al proprio impegno pro-Sofri proclamato con la lettera pubblicata l'anno scorso dal Foglio. E per la prima volta nel corso del suo mandato, Ciampi aveva esplicitamente sponsorizzato una legge, invitando il presidente della Camera, Casini, a dar corso alla proposta.

Non s'erano mai contate, nella ritualità quirinalizia, tre pubbliche e consecutive prese di posizione, come in questo caso: dapprima per chiarire che - secondo quella pelle di zigrino che è la prassi costituzionale - il potere di grazia solo in apparenza si trova assolutamente nelle mani del presidente, ma che in un caso come questo, in cui il ministro della Giustizia si mette di traverso, il capo dello Stato ha le mani



pressoché legate. Poi per perorare la soluzione legislativa proposta da Boato per varare una norma applicativa della Costituzione che, invece, chiarisse una volta e per tutte che a dire l'ultima parola è il presidente. E infine per sollecitare al Parlamento tempi brevi: affrettatevi, io sono pronto a firmare, era il senso di inconsueta spregiudicatezza istituzionale, dell'ultima nota su Sofri uscita dagli uffici del Colle.

Invece, la tenaglia della Lega e di An s'è chiusa in Parlamento, senza che da Palazzo Chigi si muovesse un dito per cercare di rispettare gli impegni. Ed ieri sera l'ultima spina acuminata è stata l'irraguardoso paragone del capo dello Stato con «Gigi Marzullo che dà le domande e le risposte» azzardato dal coordinatore di An, Ignazio La Russa.

Si guarda con una certa ansia ai giorni che verranno: il naufragio della legge Boato tornerà a indirizzare prevedibilmente verso il Quirinale il pressing in favore della grazia a Sofri. u

Il «partito della grazia» ha sempre dato, infatti, una interpretazione estensiva dei poteri attualmente nelle mani del presidente: anche senza la norma interpretativa bocciata dalla Camera in molti ritengono - sulla scia delle argomentazioni di un ex capo dello Stato come France-

sco Cossiga e di un ex guardasigilli come Filippo Mancuso - che Ciampi potrebbe firmare la grazia. Il presidente si trova perciò davanti a un bivio: deve sbrogliare forse la matassa più intricata del suo mandato. In coerenza con quanto sinora sostenuto dovrebbe limitarsi a prender atto del no di Montecitorio. Oppure potrebbe affrontare la strada più impervia. Firmare il decreto di grazia. Sfidare la mancata controfirma da parte di Castelli, trascinando il conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale. Chi conosce Ciampi tende a ritenere improbabile quest'ultima soluzione, anche se un pronostico non è facile per nessuno.

Ma è certo che il solco politico e istituzionale tra Ciampi e Berlusconi da ieri è destinato a farsi sempre più profondo.

Schiaffo a Ciampi dal governo

La maggioranza che non c'è brucia la disponibilità del Colle. Il Guardasigilli compiaciuto sale al Quirinale

Riforme, il premier potrà sciogliere la Camera

Approvato l'articolo 23 che affida al primo ministro per la prima volta questo potere. L'opposizione: il Paese rischia brutte avventure

Luana Benini

ROMA Nonostante gli schiaffi sonori che il manipolo dei giovani padani ha fatto arrivare fin sui loro banchi dalle finestre aperte sulla piazza, An, Udc e Fi hanno votato compatte. Solo una volta è mancato il numero legale nel pomeriggio. Eppure dalla piazza arrivavano «complimenti» niente male, indirizzati ai «rabutti democristiani» che ordiscono «tradimenti ai danni del popolo», ai «fottutissimi alleati di An e di

Fi». In aula il centrodestra ha praticamente fatto finta di nulla. Anche se i mugugni nelle retrovie si sprecavano. Il ricatto leghista pesa. Il centrodestra sa che deve approvare il testo entro il 25. Molti, dentro Fi e dentro l'Udc si consolano pensando che poi alla Camera si potrà cambiare tutto, ma intanto votano. Il paradosso di questa nuova giornata campale è il paradosso di una riforma costituzionale trattata come un regolamento di condominio che ognuno nella Casa tira dalla sua parte accontentandosi di rivendicare un pic-

colo straccio, mentre la Lega ci piazza la polpa più sostanziosa da dare in pasto ai suoi padani. E il testo è ormai una carta geografica costruita a pezzi, con i confini che si perdono. Ma dentro ci sono cose pericolose. L'asse portante è un plebiscitarismo che si fonda sulla delega in bianco da parte degli elettori a un capo cui affidare poteri assoluti. Dopo l'art.22 che ha indebolito la figura del Presidente della Repubblica, ieri è stata la volta dell'art.23 dedicato ai poteri di scioglimento della Camera affidati al premier. «Il paese ri-

schia di avviarsi verso una pericolosa avventura - ha affermato il ds Franco Bassanini - Rischiamo di scrivere nella nostra costituzione una forma di governo peronista, cesarista e plebiscitaria, che sono modelli fuori della democrazia». «Da una parte avremo un premier assoluto, dall'altra una Camera indebolita nel suo ruolo - gli ha fatto eco l'ex presidente del Senato Nicola Mancino - Andiamo verso la fine della natura parlamentare del nostro sistema. Stiamo scegliendo un sistema che rappre-

senta un ibrido assoluto, che costerà molto al sistema politico del nostro paese. Avremo una Camera prigioniera, alla mercé del primo ministro e un primo ministro che può imporre in qualunque momento le elezioni politiche». Un dibattito acceso, che ha registrato punte di vera tensione al momento di discutere l'art.24 che supera la controfirma del Guardasigilli al provvedimento di grazia del capo dello Stato. Il capogruppo ds Gavino Angius ha colpito duro: «Lei ride - ha gridato rivolto al relatore D'Onofrio - ma è il riso dello scemo...voi non siete la Casa delle liber-

tà, ma la casa della galera...». Già in mattinata però il ds Massimo Villone aveva provocato volutamente definendo «magliari della Costituzione» e «pacottisti» i «signori della maggioranza» scatenando un putiferio. Ormai volano gli stracci. Il contingimento dei tempi e la blindatura del testo hanno chiuso tutte le serrande. La maggioranza sta riscrivendo da sola la Costituzione come fosse «un bottino di guerra».

L'art.23 affida al premier il potere di scioglimento della Camera. Con questo articolo si sposta il potere di scioglimento dal Presidente della Repubblica al primo ministro. Per «mitigare» questo potere si introduce una «sfiducia costruttiva» che però, secondo l'opposizione, è solo apparente, non reale. È quello che Villone chiama «pacchetto istituzionale». In sintesi: su proposta del premier il presidente della Repubblica scioglie la Camera e indice elezioni entro i successivi 60 giorni. Non sciolte se «entro dieci giorni dalla richiesta viene presentata una mozione sottoscritta dai deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni in numero non inferiore alla maggioranza dei componenti della Camera» che esprima un nuovo premier. E al tempo stesso una norma antiribaltone. Ma la norma va letta nel contesto di un testo di legge che nelle disposizioni successi-

ve prevede l'elezione diretta del premier e affida al premier potere di vita e di morte sul Parlamento: all'art.28 si stabilisce infatti che se il premier chiede al Parlamento di votare un provvedimento con priorità assoluta e il Parlamento non gli obbedisce, lui può dimettersi e sciogliere la Camera. Insomma, sotto la minaccia dello scioglimento il premier può imporre qualsiasi cosa. La norma sulla sfiducia costruttiva però non pone rimedio a questo strapotere, contesta l'opposizione, anzi è inapplicabile nella maggior parte dei casi, in più «consegna a un piccolo gruppo della maggioranza, spiegano Bassanini e Passigli, un enorme potere di condizionamento della maggioranza stessa. Un esempio? «Poniamo - dice Passigli - che nel Parlamento di 400 membri la maggioranza disponga di 220 deputati contro 180 dell'opposizione. Se questa maggioranza decide di voler cambiare il premier deve poter contare su 201 deputati (la metà di 400). Basta che 19 deputati dissentano e la maggioranza è bloccata. Potrebbero essere 19 fedelissimi del premier, un piccolo partito, un gruppo di deputati regionali. Insomma, in questo modo hai costituzionalizzato il potere di dissenso di una piccola parte della maggioranza». Hai costituzionalizzato il potere di ricatto della Lega?



Il bivacco dei giovani leghisti in piazza Montecitorio. Foto di Andrea Sabbadini. In alto Carlo Azeglio Ciampi

Ragazzi leghisti trasportati con i pullman davanti a Camera e Senato invocano la secessione. Incredibile esibizione del ministro al grido: chi non salta italiano è

Castelli insieme ai padani che marciano su Roma

Giovanni Visone

ROMA O riforme o secessione. I Giovani Padani calano su Roma per rilanciare gli slogan della Lega di lotta che vuole tenere sotto scacco il governo. Danno vita a una parata chiasosa nelle vie della capitale, da Montecitorio a Palazzo Madama. Per farsi ascoltare dai parlamentari della maggioranza che stanno «dentro al Palazzo»: le riforme vanno approvate entro il 25 marzo. «Altrimenti cade il governo e si torna tutti a casa». La manifestazione ha un prologo mattutino, quando tutti i deputati si vedono recapitare un volantino nel quale si annuncia il «sacco di Roma» e una protesta delle «università del nord» per ottenere che i «Padani» abbiano la precedenza rispetto agli «extracomunitari» nell'assegnazione di borse di studio e alloggi. Ma è solo un pretesto per fare pressing sulle riforme. Qualcu-

no nel centrosinistra si indigna. «Cosa ne pensano Fini, Storace, Berlusconi, Follini?», chiede il diessino Carlo Leoni. Dalla maggioranza nessuna risposta.

Alle 14 i Giovani Padani vengono scaricati dai pullman alle pendici del Campidoglio, per invadere la capitale «come fecero 2000 anni fa i Celti di Brenno». Sono circa duecento, non «migliaia» come avevano annunciato. Si avviano in corteo per via del Corso, con il guerriero della lega Lombarda stampato sulle bandiere bianche e verdi. «Bossi, Bossi», gridano ossessivamente mentre entrano in piazza Montecitorio. E subito dopo, in crescendo, «secessione, secessione. Padania libera». Ma anche: «Abbiamo un sogno nel cuore, bruciare il tricolore». Enzo Carra e Gianfranco Fini vengono omaggiati con gli stessi epiteti. «Alleanza Nazionale è un partito criminale», dicono, e poi: «La Russa turrone torna in meridione». Cori contro l'opposizione se ne ascoltano

pochi. Ma il vaffa a Fini riecheggia di frequente.

Ci sono anche i deputati con la cravatta e il fazzoletto verde nel taschino, il capogruppo Alessandro Cé e il guardasigilli Roberto Castelli. I ragazzi padani cantano «chi non salta un italiano è». E il ministro della Repubblica saltella ridendo felice. Poi prende il megafono e dice: «Continuate nella vostra battaglia democratica». Una scena che non è piaciuta all'opposizione. «Un ministro che salta per dimostrare di non essere italiano è davvero uno spettacolo imbarazzante», ha commentato la responsabile giustizia dei Ds Anna Finocchiaro. «Io salto quanto mi pare», replica più tardi il ministro. Gli alleati tacciono. Secessione è la parola che si ascolta più di frequente. «Quando un paese non regge più bisogna tenerne conto - commenta Cé - La parola successiva a quella "riforme" può essere "secessione". Io in questo momento non la condivido, ma bisogna tenere conto di questa esasperazione». E i cori

contro gli alleati? «Non so chi preferire fra An e Udc. Questi due partiti spesso hanno un atteggiamento ipocrita». Poi sale sul palco. «Giovedì 25 avremo la risposta - ripete - Se sarà sì andremo avanti. Altrimenti torneremo liberi». I Giovani Padani si entusiasmano. Fra loro c'è anche Mike, 21 anni, un ragazzo di colore che fa il meccanico a Schio, provincia di Vicenza. Si è iscritto alla Lega da qualche mese. L'ha convinto il suo «capo» che è «fanatico leghista». Mi ha istruito così, spiega, ma io avevo già le mie idee. I giovani delle altre «nazioni» leghiste lo guardano con un po' di sospetto. «Abbiamo fatto un acquisto extra», ripete una ragazzotta con i capelli rossi. E un uomo in giacca e cravatta, che ha l'aria del piccolo dirigente, le spiega: «Ci servono quelli là, così ci smarciamo da quelli che ci mettono l'etichetta di razzisti». Poi Mike si avvicina. E si presenta. In veneto. «Fortissimo, senti come parla vicentino», commenta la rossa, ora ammirata.

1994 20 marzo 2004

ANCORA CERCANDO VERITÀ E GIUSTIZIA
per ILARIA ALPI e MIRAN HROVATIN

INCONTRO PUBBLICO

Roma, venerdì 19 marzo, ore 11.00

presso Federazione nazionale della stampa italiana
Corso Vittorio Emanuele, 349

PARTECIPANO

Giorgio e Luciana Alpi

Tom Benetollo, presidente Arci nazionale

Valerio Calzolaio, Comm. Esteri Camera

Barbara Carazzolo, Famiglia Cristiana

Sandro Curzi, direttore Liberazione

Antonio Di Bella, direttore Tg3

Davide Pati, ass. Libera

Carlo Salvicchi, presidenza nazionale Arci

Paolo Serventi Longhi, segretario Fnsi

Maurizio Torrealta, Rai News 24

arci

LIBERA